Werk

Titel: Miscellanea epigrafica

Autor: Huelsen, Ch.

Ort: Rom

Jahr: 1890

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?783873484_0005|LOG_0036

Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

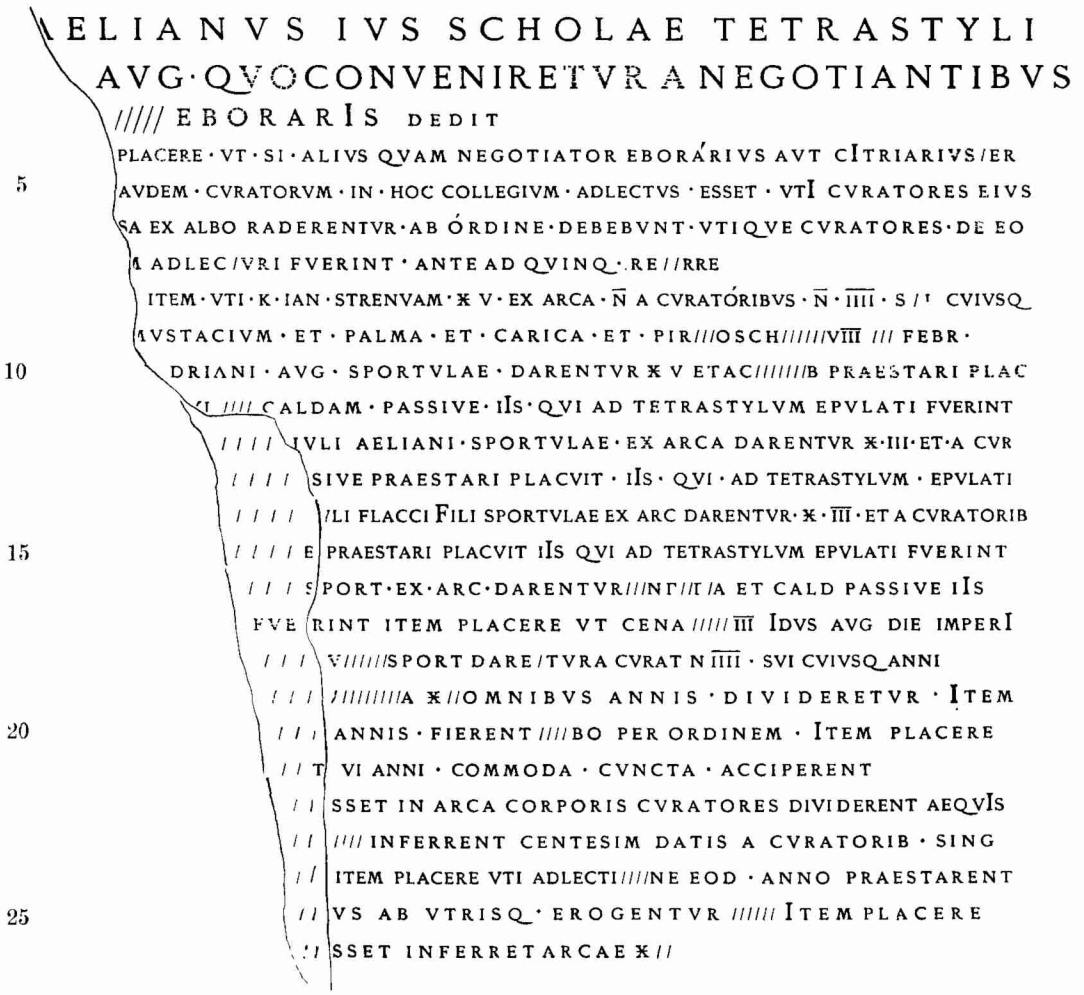
MISCELLANEA EPIGRAFICA

(Continuazione. V. *Mittheilungen* 1888, p. 84-92).

IV. *Lo statuto del corpus eborariorum et citriariorum.*

Nell'autunno dell'anno 1886 fu ritrovato in Trastevere, sull'angolo della piazza di S. Callisto e del vicolo della Cisterna, una lastra marmorea con iscrizione. La lapide, che aveva servita come materiale di fabbrica, è stata assai danneggiata dall'azione dell'acqua e del fuoco, di modo che riesce difficile il decifrarla. Il sig. prof. Borsari ne diede prima il testo (*Notizie degli scavi* 1887, p. 18); ripubblicandolo nel *Bullettino comunale* (1887, p. 3-7) lo accompagnò di dotte note; e di un eccellente facsimile in eliotipia. Egli vi riconobbe lo statuto di una corporazione di negozianti, secondo lui i *corarii et citrarii*: ma lasciando da parte l'interpretazione antiquaria e giuridica, si limitò ad esporre alcune congetture spettanti alla topografia della regione XIV transtiberina.

Esaminando poi io, nel 1889, con gentile permesso del sig. Borsari la lapide, insieme col sig. dott. Gradenwitz, mi avvidi non trattarsi di conciatori e venditori di limoni, ma invece di fabbricanti di mobili di lusso, *eborarii et citriarii*. Dei resultati da noi ottenuti mediante un ripetuto esame della lapide, diedi un cenno in questo Bullettino (1889, p. 282), additando alla pubblicazione da aspettarsi dal sig. Gradenwitz. Questa fu fatta recentemente nella *Zeitschrift der Savignystiftung für Rechtsgeschichte* (1890, p. 72-83), giornale che non è nelle mani di tutti i cultori dell'epigrafia classica. E siccome anche la lezione in alcuni punti dubbi fu meglio chiarita da una nuova revisione dell'originale, fatta nel Dicembre 1890 insieme con gli amici Bormann e Gatti, così credo far cosa grata ai lettori del nostro Bullettino, ripubblicando il testo di quell'importante documento.


ELIANVS IVS SCHOLAE TETRASTYLI
AVG·QVOCONVENIRETVR A NEGOTIANTIBVS
///// EBORARIS DEDIT
PLACERE·VT·SI·ALIVS QVAM NEGOTIATOR EBORÁRIVS AVT CITRIARIVS/ER
AVDEM·CVRATORVM·IN·HOC COLLEGIVM·ADLECTVS·ESSET·VTI CVRATORES EIVS
SA EX ALBO RADERENTVR·AB ÓRDINE·DEBEBVNT·VTIQVE CVRATORES·DE EO
ADLEC/VRI FVERINT·ANTE AD QVINQ·.RE//RRE
ITEM·VTI·K·IAN·STRENVAM·Ж V·EX ARCA·N̄ A CVRATÓRIBVS·N̄·IIII·S/ CVIVSQ
AVSTACIVM·ET·PALMA·ET·CARICA·ET·PIR///OSCH//////VIII /// FEBR·
DRIANI·AVG·SPORTVLAE·DARENTVR Ж V ETAC///////B PRAESTARI PLAC
CALDAM·PASSIVE·IIS·QVI AD TETRASTYLVM EPVLATI FVERINT
IVLI AELIANI·SPORTVLAE·EX ARCA DARENTVR Ж·III·ET·A CVR
SIVE PRAESTARI PLACVIT·IIS·QVI·AD TETRASTYLVM·EPVLATI
/LI FLACCI FILI SPORTVLAE EX ARC DARENTVR·Ж·III·ET A CVRATORIB
PRAESTARI PLACVIT IIS QVI AD TETRASTYLVM EPVLATI FVERINT
PORT·EX·ARC·DARENTVR///NΓ//Γ/A ET CALD PASSIVE IIS
RINT ITEM PLACERE VT CENA ///// III IDVS AVG DIE IMPERI
V//////SPORT DARE/TVRA CVRAT N IIII·SVI CVIVSQ ANNI
/////////A Ж//OMNIBVS ANNIS·DIVIDERETVR·ITEM
ANNIS·FIERENT////BO PER ORDINEM·ITEM PLACERE
VI ANNI·COMMODA·CVNCTA·ACCIPERENT
SSET IN ARCA CORPORIS CVRATORES DIVIDERENT AEQVIS
//// INFERRENT CENTESIM DATIS A CVRATORIB·SING
ITEM PLACERE VTI ADLECTI////NE EOD·ANNO PRAESTARENT
VS AB VTRISQ·EROGENTVR ////// ITEM PLACERE
SSET INFERRET ARCAE Ж//

... Julius] Aelianus ius scholae tetrastyli
. . . . .] Aug. quo conveniretur a negotiantibus
] eboraris dedit.

§ *Item] placere, ut si alius quam negotiator eborarius aut citriarius [p]er fr]audem curatorum in hoc collegium adlectus esset, uti curatores eius cau]sa ex albo raderentur ab ordine. Debebunt utique curatores de eo que]m adlecturi fuerint, ad quinq(uennalem) referre.*

§ *Placere] item uti k(alendis) Jan(uariis) strenu[a] (denarii quinque) ex arca n(ostra) a curatoribus n(umero quattuor) sui cuiusq(ue) anni et m]ustacium et palma et carica et pir[a]... osch... [darentur. Item | VIII [Kal]. Febr. natali Ha]driani Aug(usti) sportulae darentur (denarii quinque), et a curatorib(us) praestari plac(uit) ..... et] caldam passive iis, qui ad tetrastylum epulati fuerint. Item ..... natali J]uli Aeliani sportulae ex arca darentur (denarii tres) et a cur(atoribus) ..... et caldam pas]sive praestari placuit iis qui ad tetrastylum epulati fuerint. Item ..... natali J]uli Flacci fili sportulae ex arc(a) darentur (denarii tres) et a curatorib(us) ..... et caldam passiv]e praestari placuit iis qui ad tetrastylum epulati fuerint. Item uti .....] sport(ulae) ex arc(a) darentur ..... et cald(a) passive iis qui ad tetrastylum epulati f]uerint. Item placere ut cena ..... III Idus Aug. die imperi Hadriani Aug.....] ..... sport(ulae) dare[n]tur a curat(oribus) n(umero quattuor) sui cuiusq(ue) anni Item placere .....] ..... omnibus annis dividerentur. Item .....] annis fierent .... bo per ordinem. Item placere .....] t sui anni commoda cuncta acciperent.*

§ *..... supere]sset in arca corporis, curatores dividerent aequis portionibus .....] inferrent centesim. datis a curatorib(us) sing(ulis) .....] item placere uti adlect[i...] ne eod(em) anno praestarent .....] us ab utrisq(ue) erogentur ..... Item placere uti ..... e]sset, inferret arcae (denarios...).*

La lapide è intera dalla parte destra, ove restano ancora traccie della cornice, scarpellata quando si adoprò come materiale da costruzione; a sinistra, almeno in un punto, mi pare si riconosca il taglio antico. L'iscrizione quindi continuava in un'altra lastra simile, posta a sinistra: il testo era scritto in più pagine, sopra le quali la *praescriptio* era continuata. Abbiamo quindi la pagina ultima dello statuto, contenente sanzioni di secondaria importanza, relative alle *sportulae et cenae*, mentre i paragrafi giuridichi concernenti la costituzione del collegio, l'elezione dei magistrati ecc. sono perduti tranne uno. Il numero delle pagine precedenti non si può precisare con certezza: la lapide conservata è larga m. 0,59 = 2 piedi romani; l'altezza è incirca di m. 0,52 = piedi $1\,^3/_4$; supponendo che precedesse più di una lastra, l'epigrafe intera risulterebbe di una proporzione fra lunghezza ed altezza se non impossibile, almeno poco comune. Quindi pare probabile che ce ne sia serbata esattamente la metà.

Tutto ciò fu ben spiegato, secondo le nostre indagini comuni, nel detto articolo del sig. Gradenwitz. Bisogna però modificare in un punto le restituzioni ivi proposte. Avevamo supposto che le righe del testo fossero tutte di lunghezza uguale, e che mancassero p. es. lettere 8-10 nel principio delle linee 4-8, lettere 27-30 nelle linee 15-20. Ora, la lezione constatata quando eseguimmo la sopradetta ultima revisione sul principio del v. 5: *fr*AVDEM non ammette la intercalazione nè di *errorem aut*, nè di *malam* o qualche parola anche breve, ma ci fa sapere che la riga seconda principiasse un poco più a destra della prima. Soltanto le prime linee dei singoli paragrafi sporgevano a sinistra, sulle altre, come dal resto è usuale nella scrittura dei documenti pubblici (1). Quindi il numero delle lettere da supplirsi in tutte le linee, tranne le

(1) Avevamo calcolato la lunghezza delle righe principalmente coll'aiuto del v. 16, 17, ove il supplemento si può dire fuori di dubbio. *Ergänzt man nämlich dort,* dice il Gradenwitz p. 74: *qui ad testrastylum epulati fuerint, so kommt man in der Senkrechten fast genau auf das A von Aelianus der Ueberschrift.* La lunghezza della frase mancante fu presa dalla riga 11, ch'è scritta in lettere un poco maggiori; tenendo conto delle diverse grandezze, risulta che il primo *qui* non si deve porre perpendicolarmente sotto l'A di AELIANVS, ma sotto l'A di AVG. nel verso secondo.

8, 19 e 22, è inferiore di tre a quello supposta dal Gradenwitz. Le poche note, che ora mi accingo a dare, sono in gran parte prese dal commentario del Gradenwitz e dovute, per alcuni passi dei più difficili, alla sagacia del Mommsen.

1-3 La prima riga, secondo quanto fu osservato sopra, aveva una lunghezza di m. 1,18 inc.; supplito, con la scorta del v. 12, il nome di *Julius*] *Aelianus*, rimane lo spazio per una ventina di lettere, mentre nella seconda riga scritta in caratteri più piccoli, ne possono entrare più di trenta. È chiaro che bisogna rinunziare ad una restituzione completa. Il Mommsen sospetta, a modo di esempio: *quod est a dextra aedis Fortunae Aug(ustae), quo conveniretur a negotiantibus* [*eboraris data lege i. s. isdem negotiantibus e*]*boraris dedit.*

Il *ius*, secondo il Mommsen, non è lo statuto infrascritto, che avrebbe a chiamarsi *lex*: neppure significa la proprietà pura e semplice (*ius scholae dedit* = *scholam dedit*; come qualche volta nei colombarii si vende o regala il *ius ollarum* invece delle *ollae*; *C. I. L.* VI, 4618. 4940. 4983. 5017. 5159 ecc.). È probabile invece che si tratti del diritto di servirsi di un locale, una *schola*, la quale era costruita o sul suolo pubblico, oppure sulla proprietà privata di Eliano. Il Mommsen paragona con l'iscrizione nostra quella di Tuscolo (*C. I. L.* XIV, 2634): *Sex. Octavius Sex. f. Pal. Felicianus senator municipii et aedil(is), rexs sacr(orum) ob honorem oblatum sibi praefectur(ae) a collegio dendroforum, scholae eorum, loco impetrato ab ordine, partem auxit totamque omne opere pecunia sua consummavit.* Il terreno ove fu costruita la *schola* dei dendrofori, fu dunque conceduto dal municipio di Tuscolo, e rimase in proprietà a questo; i dendrofori poi avevano il diritto di radunarvisi.

Dei due mentovati locali, *tetrastylum* e *schola*, il primo certamente è quello più spazioso, ove il collegio celebrava le sue cene festive, mentre la *schola* sarà stata una specie di esedra attigua. In modo simile la *schola* nei tepidarii delle terme romane è la nicchia semicircolare contenente il gran bacino per le lavande (*schola labri*). Nei grandiosi porticati della regione nona di Roma una *schola* poteva assumere le dimensioni di grande sala, ornata

di pitture ed altre opere di arte, come la *schola in porticu Octaviae* mentovata da Plinio (35, 10, 114) (1). Se il *tetrastylum* sia stato un semplice *atrium tetrastylum* sorretto da quattro colonne, oppure una specie di chiostro circondato da quattro colonnati (2), non oso asserire.

4-7 questo paragrafo, l'unico giuridico che sia contenuto in tutta l'iscrizione, stabilisce la pena per i curatori, i quali con mezzi illeciti avessero fatto entrare nel collegio uno che non fosse nè *eborarius* nè *citriarius*. La stretta congiunzione di questi due mestieri si spiega da ciò, che certi mobili di lusso, come p. es. i *monopodia* (3) suolevano fabbricarsi di ebano e *citrus*. Gli avanzi di lettere esistenti nel principio del v. 6 escludono i supplementi proposti dal Gradenwitz *per negiegentiam, incuriam, socordiam, collusionem* e vi sostituiscono invece la parola *fraudem* (4). Così si capisce meglio la severità della pena stabilita per i magistrati colpevoli. Le sanzioni penali contro i membri stessi, che avessero ottenuto con frode un posto nel collegio, saranno state stabilite in uno dei paragrafi precedenti. Osserva con ragione il Gradenwitz, che i *curatores* siano stati inferiori al quinquennale. La lezione del passo difficilissimo v. 6 da principio, che ci ha dato la chiave per l'interpretazione di tutto il paragrafo, è dovuta alla sagacia del Mommsen; noi avevamo letto ... *xa*[*e*]*bora* [*d*]*a*[*r*]*entur*.

(1) Il medesimo locale è nominato *curia Octaviae* presso Plinio 36, 5, 28: cf. *scholae Octaviae* 36, 5, 22. Questo ci ricorda la *curia in porticu Pompei*. tanto celebre per l'uccisione di Giulio Cesare, e che similmente viene descritta come una sala attigua al gran portico, abbastanza spaziosa per servire alle adunanze del senato. Cf. i luoghi citati dal Becker *Topographie* p. 615 not. 1298. 99.

(2) Un portico quadrilatero composto di duecento colonne viene mentovato nella vita dei Gordiani c. 32,2: *est villa eorum via Praenestina ducentas columnas in tetrastylo habens, quarum L Carystiae,* [*L*] *Claudianae, L Synnades, L Numidicae pari mensura sunt.*

(3) Di questi si veda Marquardt-Mau *Privatleben der Römer* vol. 2, p. 723; Martial. 2, 43, 9; 9, 22, 5.

(4) Similmente alla parola *causa* nel principio della linea 6, non poteva precedere nè *hominis*, nè *rei*: il semplice neutro del pronome è retto dalla preposizione *causa*. Questo non è corretto, però si adatta allo stile dello statuto, che non fu concepito con quella eleganza con cui fu inciso.

8-17 seguono le disposizioni intorno alle festività, che sono secondo l'ordine del calendario:

a) il capo d'anno. Si distribuiscono *sportulae*, cioè 5 denari, nonchè i regali usuali: il dattero (*palma*), i fichi secchi (*carica*), ai quali si aggiunge il *mustacium*, una specie di dolce (la ricetta si veda presso Catone *de re rustica* 121), ed un genere di pere, *pira . . . osch . . . . .* (v. 8.9) [1]. L'accusativo *strenuam* nella linea 8 deve essere uno sbaglio dello scarpellino: le parole seguenti *a curatoribus* e *palma et carica* esigono il nominativo *strenua*. Che i curatori annualmente eletti fossero in numero di quattro, ce l'ha fatto conoscere la revisione della lapide v. 8 e v. 18 estr.

b) il 25 gennaio, natalizio dell'Imperatore Adriano. Esso viene festeggiato con un banchetto nel tetrastilo: a coloro che vi hanno preso parte, si distribuiscono cinque denari di *sportulae* ed oltracciò qualche cosa di comestibili e bevande, dei quali si è conservata soltanto l'ultime parola *caldam* (10-11). I magistri del *collegium Dianae et Antinoi* a Lanuvium avevano l'obbligo di fornire ai commensali fra le altre cose, *strationem*, *caldam cum ministerio* (*C. I. L.* XIV, 2112, col. II, 16). La divisione nel nostro collegio si doveva fare *passive*; sul significato di questa parola =*promiscue* si vedano le osservazioni del Mommsen in questo Bullettino. 1888 p. 82, 83.

c. d. e) simili largizioni sono destinate per il natalizio di Giulio Eliano (v. 12, 13), di Giulio Flacco, suo figlio (v. 14. 15) e per un giorno non più riconoscibile (16, 17), forse il *natalis collegii*.

f) il giorno dell'avvenimento al trono di Adriano si festeggia, come sembra, con una cena (?) e con la distribuzione di sportule. La frase però è troppo logora nel principio per esser restituita con certezza.

19-21 anche questo paragrafo tratta di spese e divisioni da farsi ogni anno; l'ultima frase forse d'indennità da accordarsi ai curatori di ciascun anno. La frase precedente potrebbe forse para-

[1] Debbo al sig. cav. Ambrosi la notizia che la parola *cariche* per i fichi secchi è ancora in uso in alcuni paesi del Lazio, e che pure per un certo genere di pere vi è la denominazione *moscarole*; come il *mostacciolo* anche oggi in uso prende la sua origine dal *mustacium* dei tempi antichi.

gonarsi con quella della *lex collegii Dianae et Antinoi* (II, 14): *magistri cenarum ex ordine albi facti.*

22-26. Qui pare si tratti della divisione delle somme destinate a sportule, ma non ritirate da chi vi aveva diritto. Cf. la *lex collegii Aesculapi et Hygiae* v. 16, 17: *ut... ii qui ad epulandum non convenissent, sportulae et pane et vinu eorum venirent et praesentibus divideretur, excepto eorum qui trans mare erunt, vel qui perpetua valetudine detinetur.* — Le ultime righe stabiliscono certe quote da pagarsi dai nuovi *adlecti*: nel v. 24 il supplemento [*scamnari nomi*]*ne* proposto dal Gradenwitz rimane escluso per ragioni di spazio.

V. *Iscrizioni Marsicane.*

Nel febbraio dell'anno passato, un contadino del villaggio di Villa Vallelunga (a SE di Trasacco, distante 15 km. dal margine S del Fucino) ritrovò, in un poggiuolo non molto distante dal paese, alcuni ruderi antichi, e fra essi due grandi lapidi sepolcrali. Ebbi notizia di questo ritrovamento mercè la gentilezza dell'amico comm. Barnabei e del sig. prof. Canale-Parola. Nell'agosto di quest'anno visitai, insieme col dottore M. Ihm, Avezzano ed il bacino del Fucino onde raccogliere materiali per il supplemento del vol. IX del *Corpus Inscr. Latinarum*, ora in corso di stampa. Ci recammo pure a Villa Vallelunga, e non senza qualche difficoltà riuscimmo, per il cortese aiuto del sig. P. Calabrese di Trasacco, a vedere le dette lapidi e prenderne calchi in carta.

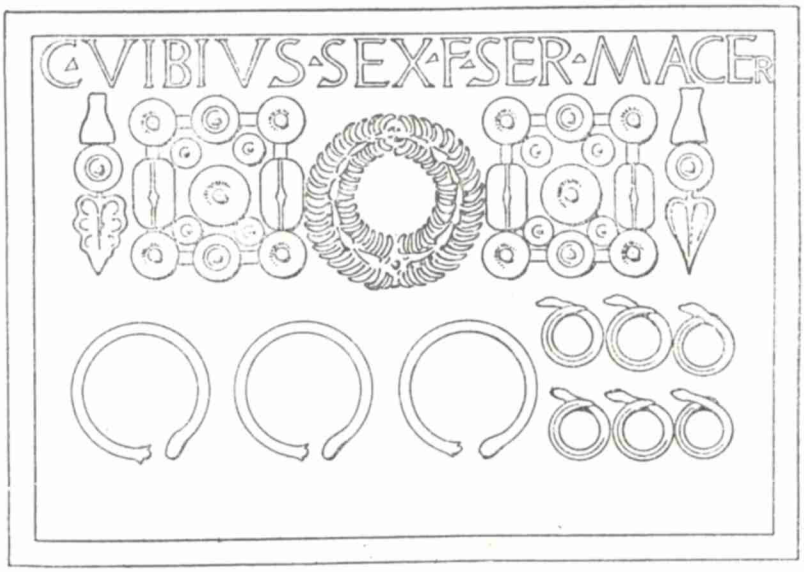
Sulla prima, una grande lastra di pietra calcare locale (larga m. 0,75, alta un metro circa), è scolpita in rilievo una porta di sepolcro. Sull'architrave è incisa con lettere alte 4 cm., ma non molto profonde, l'iscrizione

P · VIBIVS · PAC · F · SICVLVS

Del prenome *Pac*(*ius*) o *Paq*(*uius*), non appartenente alla nomenclatura ufficiale Romana, si conoscono pochi esempi, tutti in iscrizioni abbastanza antiche dell'Italia meridionale (*C. I. L.* IX, 3849; X, 172. 497).

Di maggior importanza è la seconda, qui riprodotta in fac-

simile secondo il calco da noi riportato. La lapide è larga m. 1,05, alta m. 0,74; le lettere, alte m. 0,05, sono profondamente incise, e di bella paleografia del fine della republica, o del regno di Augusto. Il testo, con un laconismo adatto ad un epoca antica, non ci rivela altro che il nome del defunto: *C. Vibius Macer*, il quale appartenne alla tribù Sergia, propria a tutti i Marsi (v.



Mommsen *C. I. L.* IX, p. 364); ai fatti da lui compiuti accennano soltanto i rilievi scolpiti sotto la iscrizione. Questi, di esecuzione se non artistica, almeno molto dettagliata ed accurata, nel linguaggio epigrafico dei tempi posteriori dovrebbero tradursi: *donis militaribus donatus torquibus, armillis, phaleris, corona I, hastis puris II.*

Tra siffatti doni gli infimi sono le *torques armillae et phalerae*: che le armille compariscono in numero doppio delle *torques*, è naturale ed accertato anche da altri esempi (1): nel

(1) Così l'aquilifero (Ann. dell'Ist. 1860 tav. d'agg. E, fig. 3 = Lindenschmit I, 4, 6, 1) porta due *torques* sul petto, e quattro armille sul braccio destro: e pure sulla celebre lapide di M. Pompeio Aspro (*C. I. L.* XIV,

testo delle iscrizioni stesse il numero delle *torques et armillae* non si precisa mai. È singolare il vedere ripetuto due volte il dono delle *phalerae*, perchè mi pare escluso trattarsi di una ripetizione per pura simmetria. La decorazione è composta di nove placche più grandi di metallo, tutte, tranne due, di forma circolare, che riposano sopra un intreccio di coreggie; quattro altre borchie più piccole vi sono interposte senza indicazione come fossero congiunte con quelle grandi.

Mentre le decorazioni finora descritte convengono ai militi gregari e centurioni, le seguenti appartengono ad un rango più alto: in primo luogo la corona. Questa per la sua forma non può ritenersi nè murale, nè castrense, nè navale. I due rami scolpiti sull'originale con molta accuratezza, hanno foglie a punta, rassomiglianti più all'elce che alla quercia: non credo però che vi si possa riconoscere una corona civica; perchè sebbene dica Plinio (XVI, 11): *civica corona iligna primo fuit, postea magis placuit ex aesculo Iovi sacra, variatumque et cum quercu est ac data ubique quae fuerat*, — egli aggiunge: *custodito tantum honore glandis*. Infatti nella corona civica che porta il centurione Marco Celio sulla ben nota lapide del Museo di Bonna (Annal. dell'Ist. 1860 tav. d'aggiunta *E.* fig. 1; Lindenschmit I, 6, 5) chiaramente si distinguono le ghiande interposte al fogliame: sul nostro rilievo non ce n'è traccia. Avremo quindi forse a riconoscervi una *corona aurea*, con fogliame di metallo senza caratteristica speciale. Della *corona aurea*, mi è noto una sola rappresentazione accertata dall'epigrafe, ed è sulla insigne lapide di Amastris (*Eph. epigr.* V n. 87; più completa *C. I. L.* III, suppl. n. 6984). Sullo schizzo rapido, che il sig. G. Hirschfeld potè rilevarne in circostanze poco favorevoli, non si ri-

---

2523; Matz-Duhn *antike Bildwerke in Rom* n. 3878) i due oggetti che si vedono accanto alle *phalerae*, sotto le quattro *armille*, forse non sono altro che due *torques*, rappresentate in modo insolito, cioè vedute di fianco. La lapide oggi è tanto malconcia, che non oserei pronunziare un giudizio definitivo: il von Duhn ed il Dessau vi ravvisano delle *ocreae*, spiegazione per me poco probabile a causa delle dimensioni. Il disegno accurato dato dal Marini (*Inscr. alb.* p. 120) pare sia favorevole alla mia congettura; ma nè lui, nè lo Zoëga (Bassiril. 1, 16) si pronunciano nel testo sulla spiegazione di questi oggetti.

conosce la forma del fogliame: invece si vedono i rami legati con un nastro svolazzante.

Ma la più interessante è l'ultima delle decorazioni effigiate, dico le due *hastae purae*. Di questa, menzionata tante volte dagli scrittori e nelle iscrizioni, si conosceva finora una sola rappresentanza grafica, sulla prelodata lapide di Amastris. Però l'esattezza dello schizzo fu messa in dubbio, perchè, in un particolare molto caratteristico, contradiceva all'opinione finora accettata dagli antiquarii: mostra cioè le *hastae* con punte, mentre l'epiteto *purae* generalmente si credeva conveniente a lancie senza punta. Ora, la lapide marsicana conferma l'esattezza del disegno dello Hirschfeld: non mi pare dubbio cioè che i due arnesi, effigiati a destra ed a sinistra delle *phalerae*, siano i ferri di due estremità di *hastae purae*: il legno (*hastile*) non è indicato per ragioni di spazio. Le due punte mostrano qualche differenza fra loro: ambedue però hanno sopra (oppure, mettendolo come dovevano essere messe in realtà, sotto) il ferro triangolare della punta, una lastra circolare, che certamente è stata un particolare caratteristico della decorazione.

Nel grande stabilimento agricolo del principe Torlonia ad Avezzano, in una camera del terrazzo, si conservano parecchie antichità provenienti dal bacino fucino, fra le quali meritano speciale attenzione i rilievi rappresentanti una città sulla riva del lago, ed un combattimento navale, ritrovati (come i frammenti d'iscrizioni C. IX, 3897. 3901 conservati nell'istesso magazzino) nei dintorni di Luco (*Lucus Angitiae*), e pubblicati dal ch. Geffroy (*Revue archéologique* 1878 XXXVI tav. XIII-XV). In quel locale copiai una iscrizione votiva, incisa con caratteri assai antichi sopra un piccolo blocco di pietra calcare locale:

ΓΛ · BVRTIO · V · I'
IVII · DONO ·
DIID · MIIRIITO

Sa(lvios) Burtio(s) V(ibi) f(ilios) Iue dono ded(et) mereto.

La lapide è intera, la leziono certa: sono danneggiati soltanto pochi tratti sul principio della linea prima e nella metà della seconda. Il gentilizio *Burtius* riesce nuovo, in quanto sappia io, nella nomenclatura romana: così pure il dativo *Iue* = *Iovi*.

VI. *Iscrizione metrica redintegrata.*

Nel 1871 il ch. Bormann (*Ungedruckte lateinische Inschriften. Programm des Berl. Gymnasiums zum grauen Kloster* p. 3) pubblicò un frammento d'iscrizione metrica, d'ignota provenienza, servato nel museo Vaticano (*Gall. lap. incert.* I):

EO PEDE CLAVDVS VT/OQVE
PROCVL HINC REG// LAVSTRABVB VLC
S NON ME VITAVERIT AXIS
T TRACTVS VT HE/TORHOME
ITER TVA PLAVSTRA IACEBIS

L'epigramma fu dal Bormann meritamente detto «grazioso» (1), e da lui restituito con molta sagacia come segue:

En hic immotus man]eo pede claudus ut[r]oque
hortorum deus; at] procul hinc reg[e p]laustra, bubulce.
Sin tuus incautu]s non me vitaverit axis,
ipse rues praeceps e]t tractus, ut He[c]tor Home[ri,]
a bobus propriis in]ter tua plaustra iacebis.

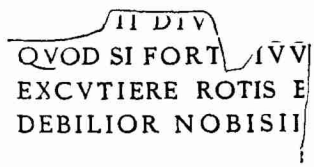
Quello che parla, sarebbe Priapo. nume dei giardini, effigiato, come molte volte, a guisa di erma senza piedi.

La restituzione del Bormann viene confermata in generale, corretta in alcune parole, dalla scoperta di un altro frammento della stessa lapide. Questo, una scaglia di piedestallo di marmo, con lettere alte cm. 4, si trovava incastrato in un muro moderno presso la porta di S. Paolo (2): demolito il muro, fu trasportato nei magazzini comunali al Monte Celio, e pubblicato (*Not. degli*

(1) Faccio osservare però, che il carattere delle lettere è piuttosto brutto; le forme A, H, N più che al secolo terzo convengono al quarto dopo C.

(2) Ivi fu trascritto già nel 1884 dall'amico prof. A. Elter, il quale però a cagione dell'innestamento della pietra nel muro potè vedere soltanto il principio delle righe.

scavi 1888 p. 569; *Bull. com.* 1888 p. 415) secondo l'apografo del ch. Gatti:



Il combaciamento dei due frammenti è evidente, e fu anche materialmente provato dal confronto dei calchi; l'epigramma quindi si ricompone così:

Terminus hic custos man]eo pede claudus ut[r]oque
hor]ti div[itis; a]t procul hinc reg[e p]laustra, bubulce.
Quod si forte tuus me non vitaverit axis,
excutiere rotis, et tractus, ut He[c]tor Home[ri],
debilior nobis, inter tua plaustra iacebis.

Le tracce rimaste del verso secondo difficilmente ammettono un supplemento diverso da quello proposto *horti divitis*; e quindi bisogna supplire nel verso primo un sostantivo reggente questo genitivo, come *custos*, *tutor* o qualche cosa di simile. Io aveva supposto *tutor ego immotus man]eo*: ma preferisco il supplemento sopra proposto suggeritomi dal ch. Buecheler. La forma di erma è adattissima, come tutti sanno, al dio Termino: e mi pare non contradica al carattere dell'istesso nume lo stile brioso e un poco arguto. L'allusione nel principio del verso 5 doveva sfuggire all'acume di qualunque ristauratore.

VII. *Epigrafe scoperta sulla via Tiburtina.*

Nel fondo detto *le Capannacce*, all'undecimo chilometro della via Tiburtina, 1000 metri incirca a destra della moderna strada, il ch. prof. Tomassetti riconobbe, in una delle sue escursioni nella campagna, gli avanzi di un gran monumento sepolcrale, con un'iscrizione ancora al posto. Per cura della direzione generale delle antichità fu nel febbraio di quest'anno interamente scavato il monu-

mento (1) e messa a luce l'epigrafe: ma siccome ogni cosa, secondo la volontà dei proprietari del terreno, dovette sotterrarsi di nuovo subito dopo lo scavo, così io non ho potuto vedere l'originale, e ripeto il testo secondo le copie concordi del Tomassetti (*Bull. comun.* 1890 p. 103) e del Gatti (*Notizie degli scavi* 1890 p. 36; *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei* 1890 p. 195):

DIS·GENITORIBVS·
L·PLOTIO·C·F·POL·SABINO·
PRAETORI·SODALI·TITIALI·
AEDILI·CVR·SEVIRO·EQ·R·
QVAESTORI·VRB·TRIB·LATICL·
LEG·I·MINER·P·F·X·VIR·
STL·IVDIC·HABENTI·QVOQ·
SALVTATION·SECVNDAM·
IMP·ANTONINI·AVG·PII·
SABINVS·PRAETOR·MAGNA·RES·FORMIS·PERIIT·

Il personaggio a cui è dedicata l'epigrafe, è affatto sconosciuto: il suo *cursus honorum*, che non supera la pretura, ci potrebbe fare supporre ch'egli fosse morto in età giovanile. Senza ripetere le osservazioni fatte dai dotti editori intorno alla formola *dis genitoribus*, al raro titolo di *sodalis Titialis* ecc., mi limito a

(1) Ecco la descrizione che ne dà il Gatti (Notizie 1890 p. 37): « La cella è assai ampia, e misura m. 6,75 per ogni lato. È costruita in laterizio, ed ha il pavimento battuto a musaico tutto bianco. Alla parete di fondo è addossata una banchina alta m. 0,82, larga m. 2,15 e profonda m. 0,65, sulla quale è posto un sarcofago di marmo, tutto liscio, e incavato internamente ad ellissi dalla parte del capo del defunto. Misura m. 2,07 in larghezza, m. 0,43 in altezza, e m. 0,60 in profondità. Un lastrone di marmo ne formava il coperchio, che si trovò spezzato in più parti: altri due lastroni ne rivestivano i lati fino a terra e sul davanti era poggiata una simile tavola di marmo larga m. 2,18 ed alta m. 1,15. Questa porta incisa a grandi e belle lettere l'iscrizione ».

dire due parole della singolare formola *habenti quoque salutationem secundam Imp. Antonini Aug. Pii.*

Delle *salutationes*, le udienze nelle quali i senatori, gli alti dignitari, gli amici prestavano ossequio all'imperatore, ha trattato con la solita dottrina il ch. Friedländer (*Sittengeschichte Roms* I[5] p. 135-145). Egli nota come già nell'età repubblicana i visitatori delle persone di alta nobiltà furono divisi in parecchie classi: e nella corte imperiale si distinsero gli amici *primae et secundae admissionis* (l. c. p. 119). Le non poche iscrizioni di *liberti ab admissione* (*C. I. L.* III, 6107; VI 4026, 8698-8702, 8931; XIV, 3257), ci fanno capire l'importanza di tale uffizio. E qui giova ricordare l'iscrizione non citata dal Friedländer nè dal Gatti: *C. Caesio Q. f. Ter. Nigr(o) ex prima admissione, ex qua[t]tuor decuris, curio(ni) minor(i)* ecc. (*C. I. L.* VI, 2169), alla quale osserva il Mommsen: *Titulus cum positus sit aetate Augusti vel Tiberii — nam C. Caesar quintam decuriam addidit, — hunc Nigrum significat alteri utri fuisse amicum primae admissionis.* Quel Cesio Nigro non aveva avuto alcuna dignità pubblica di alto rango: e quindi la opinione del Friedländer, che la classificazione degli amici dipendesse non tanto dalla nobiltà, quanto dalle relazioni personali con l'imperatore (l. c. p. 119), mi pare preferibile a quella del Gatti, il quale attribuisce la *prima admissio* o *salutatio* ai consoli, la seconda ai pretori e così di seguito. Anche nella nostra iscrizione la notizia della *salutatio* è aggiunta in modo da apparire piuttosto come favore straordinario, superiore al grado gerarchico ottenuto da Sabino. Che il numero delle categorie degli ammessi fosse superiore a due, mi pare verosimile in se stesso ed accertato tanto dal passo dei Digesti IX 51, 1 (1), quanto dal fatto che nel quarto secolo i *salutatores* del *consularis Numidiae* si distinguevano in non meno di quattro categorie (2).

(1) *Imp. Antoninus Augustus cum salutatus [esset] ab Oclatinio Advento et Opellio Macrino praefectis praetorio clarissimis viris, item amicis et principalibus officiorum et utriusque ordinis viris, et processisset* ecc.

(2) Di questo ci fa fede un' insigne epigrafe scoperta a Thamugadi nella Numidia, pubblicata ed illustrata dal Mommsen, *Eph. epigr.* IV p. 629 sgg.

Enimmatica è l'acclamazione con la quale termina il titolo; il Tomassetti ed il Gatti leggono *Formis* e riferiscono la parola alla città di Formiae; l'epiteto *magna res* dato ad una persona parrà meno strana a chi si ricorda p. es. della frase dell'elegante epigramma del palestrita Ettore (VI, 10098): *corpore in exiguo res numerosa fui*. Meno probabile, per quanto ingegnosa, mi pare l'opinione del Buecheler, il quale (*Rendic. dei Lincei* 1890 p. 547), osservando che la frase forma un senario iambico

Sabínus praetor, mágna res formís, perît,

crede che Sabino venga lodato per la sua grande conoscenza delle formalità della corte imperiale la quale forse anche gli valse l'onore straordinario della *salutatio secunda*.

VIII. *Iscrizione scoperta a Napoli.*

In occasione dei lavori di risanamento, nella sezione Vicaria, sull'angolo del nuovo Corso Garibaldi e dell'Imbrecciata S. Francesco, alla profondità di oltre 3 metri dal piano stradale furono ritrovate due lastre di marmo adoprate a ricoprire un sepolcro in muratura ordinaria in tufo, che conteneva gran quantità di ossa umane. Il punto, ove tornaro alla luce i due marmi sta più di trecento metri fuori del recinto dell'antica *Neapolis* in una zona, che dalle recenti esplorazioni si riconosce come appartenuta alla grande necropoli orientale della città. Nulla quindi si può conchiudere sul loro posto originario antico.

Il ch. prof. De Petra, pubblicandoli nel volume XV dell'*Archivio storico per le province Napoletane* (fasc. 2° p. 636-641) e nelle *Notizie degli scavi* 1890 (luglio) p. 220. 221, con ragione li giudica importantissimi per la storia dell'antica Neapolis: egli con la solita cortesia me ne favorì calchi in carta, i quali mi suggeriscono le osservazioni seguenti.

In primo luogo mi pare manifesto che le due lastre abbiano appartenute ad un medesimo monumento, tanto sono somiglianti la lunghezza delle linee (m. 0,90), l'altezza delle lettere (m. 0,04)

ed il carattere della scrittura; ed avranno a ricomporsi nel modo seguente:

im P · C / E / · / A | VRELLIO | *seuero* p. C. 222
ale XAN / RO · / //FEL/CI·AV*g pont*
m AX·TRIB·POT·COS·P·P·DIVI·SEPTIMI
se VERI·PII·*nepo* TI·DIVI·ANTONINI
5 *m* AGNI· PII· *filio*

COLONIA · AVRELIA · AVG ·
ANTONINIANA · FELIX ·
· NEAPOLIS ·

Le lettere delle prime cinque righe sono in parte martellate in tempo antico: nelle due prime le raschiature sono troppo profonde per lasciare riconoscere le tracce sul calco. Io quindi segno l'apografo riveduto e corretto del de Petra, che invece del nome di Elagabalo supposto nella prima pubblicazione vi fa riconoscere quello di Alessandro Severo. Che fra le linee 5 e 6 nessuna sia perita, riesce certo, come mi avvisa il de Petra, dal modo come combaciano le due lastre.

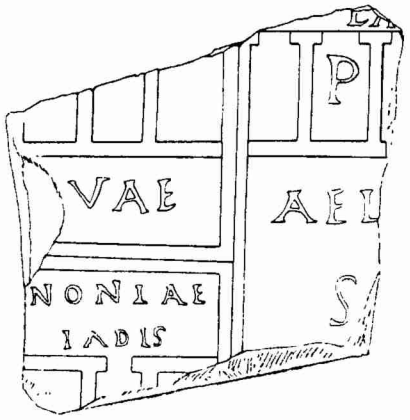
Della *colonia Neapolis* finora non si aveva memoria anteriore al titolo onorario di L. Munatio Concessiano (*C. I. L.* X. 1492), il quale appartiene alla fine del secolo III o al principio del IV (1). L' editore rileva con ragione l'ordine inusitato dei cognomi: *Aurelia Augusta Antoniniana*, ed è disposto a credere trattarsi di una duplice attribuzione: cioè la città avrebbe avuta da Marco Aurelio l'agnome puramente onorario di *Aurelia Augusta*, il diritto coloniale soltanto da Antonino Caracallo. Ma egli

(1) La congettura del Beloch (*Campanien* p. 40) fondata principalmente sopra il passo del *liber coloniarum* (p. 235, 15 ed. Lachm.), che cioè la *colonia Neapolitana* fosse dedotta dall'imperatore Tito, non sarà ammissibile: perchè, come giustamente osserva il Mommsen (*C. I. L.* X. p. 171), il compilatore del *liber col.* ha confuso la *Neapolis Campaniae* con la *Neapolis Palaestinae*, che infatti era *colonia Flavia*.

conchiude con ragione, che una soluzione definitiva si può aspettare soltanto da scoperte ulteriori. Esempi di una collocazione irregolare dell'epiteto *Augusta* sono rarissimi: però si potrebbe paragonare la *colon*]*ia Aug*(*usta*) *Iul*(*ia*) *Ve*[*naſrum* in una epigrafe pubblica di epoca buona (*C. I. L.* X, 4894).

IX. *Frammento di pianta icnograſica in marmo.*

Ragionando, in questo volume del nostro Bullettino a p. 46, delle rarissime piante icnografiche antiche incise in marmo, accennai ad un frammento recentemente scoperto sulla via Labicana. Questo è inciso in una scheggia di grosso blocco di marmo, che fu estratta da un muro di vigna fra le terme di Tito e il Colosseo: ora si conserva presso la commissione archeologica comunale. È rotto da tutte le parti ad eccezione del lato inferiore, che mostra un taglio liscio, ma forse anch'esso non originario. Siccome le due publicazioni nelle *Notizie degli scavi* (1890 p. 81) e nel *Bullettino comunale* (1890 p. 176) differiscono fra loro in qualche piccolo particolare, così con gentile permesso dell'ufficio comunale ho esaminato l'originale, e posso proporne un facsimile ridotto alla metà del vero.



È manifesto, come ha osservato il ch. Gatti, esservi rappresentate fabbriche private; ma i nomi dei relativi possessori non ci

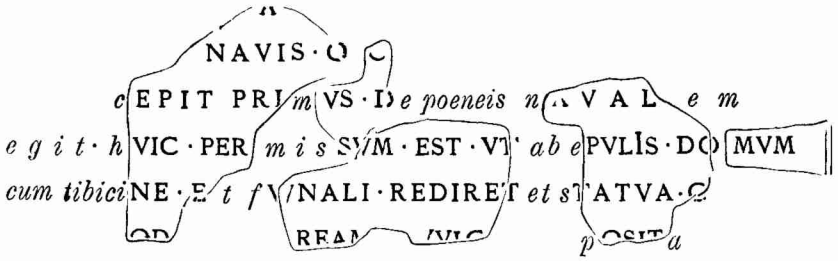
danno alcun lume sulla posizione e destinazione dei singoli edifizi. Il carattere della scrittura dimostra un'epoca buona, ma piuttosto del secolo secondo che dei tempi augustei. Gli avanzi al margine superiore a destra sembrano prestarsi meglio ad un numero LX . . . , indicante la misura dell'edifizio, che ad un cognome principiante con EX . . . Quel segno circolare che sui facsimili sopracitati apparisce nell'angolo sinistro inferiore (sotto il vano segnato NONIAE IADIS) non è altro che una lesione casuale della pietra.

Il Gatti fa osservare che l'esecuzione grafica del nuovo frammento rassomiglia particolarmente a quella di un frammento che si dice ritrovato presso la chiesa di S. Secondo in Amelia: frammento, secondo me, di autenticità assai dubbia (v. sopra p. 60-62). Questa somiglianza, del resto, è molto meno evidente a chi confronti il frammento nuovo con il disegno originale Ambrosiano, che non a chi abbia sott'occhio il facsimile dato dallo Jordan (*F. U. R.* tav. XXXIV, 3), il quale alle linee irregolari dell'originale, tracciate senza riga, sostituisce linee dritte e regolari. Non posso quindi dire tolti i miei dubbi intorno all'autenticità del frammento amerino.

X. *Gli elogi di C. Duilio e di C. Mario sul foro di Augusto.*

Nel fascicolo 9-10 del Bullettino comunale di quest'anno (p. 254 sgg.) il ch. Gatti ha pubblicato numerosi frammenti epigrafici ritrovati negli scavi del foro di Augusto, e fra essi non pochi appartenenti ai celebri *elogia clarorum virorum*. L'editore ha riconosciuto un frammento della base dedicata a L. Cornelio Scipione Asiatico: un altro, ch'egli è riuscito a comporre da non meno di venticinque frantumi, secondo lui, ' sembra ricordare un capitano che vinse una battaglia navale, e ne riportò gli onori del trionfo ' (l. c. p. 257). Aderendo pienamente alla congettura del mio dotto amico, credo di poter precisare anche il nome di quell'illustre personaggio: ed è C. Duilio, il vincitore di Mylae. In una recente visita al magazzino del Monte Celio fatta insieme con i proff. Bormann e Gatti, ebbi occasione di rivedere e rior-

dinare i frammenti; ed eccone il testo, con l'aggiunta dei supplementi:



Le lettere sono alte m. 0,05—0,055. Dei frammenti più piccoli aggiuntivi dal Gatti due potrebbero entrare nelle frasi da noi ricostruite, vale a dire ENI in *de Poeneis*, ICI in *tibicine*. Però la condizione delle lapidi non permette un giudizio definitivo. Invece l'aggiunta del frammento MVM, attribuito dal Gatti ad un altro elogio, è confermata dal combaciamento delle pietre. A quattro altri frammenti pubblicati l. c.:

non siamo riusciti ad assegnare, nemmeno per congettura, un posto. A chi volesse riunire i due ultimi, e supplire *naves longas primus*] *stravit*, si oppone la piccolezza delle lettere: essi dovrebbero avere appartenuto alle ultime righe, mentre la costruzione della flotta non poteva essere menzionata se non nel principio della epigrafe.

Per giustificare i supplementi da noi proposti, basta apporre alcuni passi assai noti di autori classici.

Livius *perioch.* 17: *C. Duillius consul adversus classem Poenorum prospere pugnavit, primusque omnium Romanorum ducum navalis victoriae duxit triumphum. Ob quam causam ei perpetuus quoque honor habitus est, ut revertenti a cena tibicine canente funale praeferretur.*

Auct. de vir. ill. 38: *Duilio concessum est, ut praelucente funali et praecinente tibicine a cena publice rediret.*

Cicero Cato maior XIII, 44: *C. Duellium Marci filium, qui Poenos classe primum devicerat, redeuntem a cena senem saepe videbam puer; delectabatur crebro funali et tibicine, quae sibi nullo exemplo privatus sumpserat: tantum licentiae dabat gloria.*

Il nuovo testo non è privo d'interesse per la critica del *liber de viris illustribus*, che da molti si è creduto stare in relazione con gli elogi augustei (1). Mentre la parola *funale* è comune all'elogio ed ai citati passi degli autori, questi concordano nell'adoprare la parola *cena*, ove la epigrafe dice *epulis*. Quest'ultimo termine invece si trova in un passo memorabile di Silio Italico, il quale descrivendo un tempio eretto a Liternum e decorato con pitture rappresentanti i fatti gloriosi della prima guerra punica, dice (*Punica* 6, 652 sgg.):

Aequoreum iuxta decus, et navale tropaeum
Rostra gerens, nivea surgebat mole columna;
Exuvias Marti donumque Duillius alto
Ante omnes mersa Poenorum classe dicabat.
Cui nocturnus honos, funalia clara sacerque
Post epulas tibicen adest, castique penates
Insignis laeti repetebat murmure cantus.

Forse questa descrizione fu ispirata in qualche modo dai monumenti del foro di Augusto, che dovevano essere ben noti al poeta.

Mentre la parte media dell'*elogium* si restituisce facilmente, incertezze non lievi rimangono sul principio e sulla fine. Certo è che dopo l'onore del *tibicen* e del *funale* si parla di una statua eretta a Duilio, della quale non trovo menzione in alcun autore antico. Pare che essa sia stata descritta più particolarmente: gli avanzi ultimi recano abbastanza certamente il verbo *po-*

(1) Questa tesi, proposta per la prima volta dal Borghesi (giorn. Arcad. 1819, I, p. 62; *oeuvres* III, p. 10), fu approvata dal Bunsen e dal Niebuhr, combattuta, fra altri, dal Becker e dal Mommsen. Si veda la dotta monografia del sig. Hildesheimer: *de libro qui inscribitur de viris illustribus urbis Romae, quaestiones historicae*, Berolini 1880, p. 6, 36-39.

sita, quelli precedenti forse: .. *er eam . x vic..*; ma non sono riuscito a trovare una frase che riconnettesse questi *disiecta membra*. — Nel v. 3 è chiara la menzione del trionfo, il quale, secondo i fasti Capitolini, ebbe luogo *kalendis Interkalaribus* del 260 a. C. Ho supplito *de Poeneis* con la terminazione arcaica in *-eis*, perchè questa conviene allo stile degli elogi (v. più sotto p. 311); il sostantivo *triumphus* non poteva esservi scritto per ragioni di spazio.

Alla nota del trionfo precedeva quella delle *naves captae*: esse, secondo la tradizione annalistica (Eutrop. 2,20; Oros. 4, 7) sarebbe state in numero di trentuna, mentre quattordici furono affondate. La colonna rostrata capitolina, mancante in questa parte, generalmente si supplisce *nave[is cepi]t cum socieis septer[esmom unam, quinqueresm]osque triresmosque naveis XX[X* . . . Le vestigia visibili nella prima linea del frammento nuovo difficilmente si adattano ad un supplemento simile. Le lettere dopo NAVIS secondo ogni apparenza erano OC; più probabile che *occupavit* o un verbo simile pare il supplemento proposto dal ch. Bormann, *oc[toginta*. Ora Polibio (1,23) descrivendo la battaglia di Myla, dice che sul principio del combattimento furono prese trenta navi, e conchiude il suo racconto colle parole: *τέλος ἐγκλίναντες ἔφυγον οἱ Καρχηδόνιοι . . . πεντήκοντα ναῦς ἀποβαλόντες*. Si potrebbe pensare che questi 30 + 50 navi corrispondessero alle *oc[toginta* dell' epigrafe. Ma troppo incerti sono gli avanzi di quest' ultima, per dilungarsi in ipotesi, che sarebbero non prive d'importanza per la tradizione storica della prima guerra punica.

Faccio notare infine, che la lunghezza delle singole linee riesce di trenta a trentacinque lettere in circa, e quindi corrisponde bene tanto all'elogio di Appio Claudio Cieco (più giu p. 312), quanto all'altro, di cui ora mi accingo a parlare, di C. Mario.

Il testo di questo ci è conservato quasi completamente nella copia arretina; dell'originale romano era conosciuto già da più secoli un gran frammento, appartenuto prima alla collezione di Pomponio Leto, poi ai Farnese, adesso nel Museo Nazionale di Napoli (*C. I. L.* VI, 1315; vol. I, p. 290 elog. n. XXXII). Una bella osservazione fatta dall'amico dott. Dessau, ch'io pubblico col suo gentile permesso, ci dà nuovi lumi sopra esso.

L'anno 1876 negli sterri della villa Aldobrandini sul Quiri-

nale, fu trovato un frammento di grande lastra marmorea, con lettere del secolo di Augusto; lo pubblicarono il Visconti (Bull. arch. comun. 1876, p. 111) e lo Henzen (*Eph. epigr.* IV, n. 817) senza riuscire ad una spiegazione soddisfacente. Ora, il Dessau si avvide che esso appartiene al titolo onorario di C. Mario: la sua congettura mi pare evidente, sebbene per ora non posso dare la prova materiale del ricongiungimento delle due lapidi (1). Ecco il testo, ricostituito coll'aiuto dell'esemplare arretino.

	AVGVR · TR · MIL · EXTRA
sortem bellum cum i	VGVRTHA · REGE · NVMID
cos. gessit. eum cepit et t	RIVMPHANS · IN
secundo consulatu	· ANTE · CVRRVM · SVVM
duci iussit. tertium co	NSVL · APSENS · CREATVS
est. quartum consul teut	ONORVM · EXERCITVM
delevit. quintum consul	CIMBROS · FVGAVIT · EX IEIS · ET
teutonis iterum triump	IAVIT · REM · P · TVRBATAM
s [illegible] *ionibus tribuni plebis et praetoris*	
QVEI · ARM *ati capitolium occupaverunt sextum*	
COS · VINDI *cavit. post LXX annum patria*	
per arma civilia expulsus armis restitutus	
septimum consul factus est. de manubiis	
cimbricis et teutonicis aedem honori et virtuti	
victor fecit; veste triumphali calceis patriciis	
[in senatum venit]	

A chi vuole sostenere che il frammento napoletano provenga dal foro di Augusto, sembra opporsi una difficoltà. Gli autori del secolo XV dicono che il frammento Pomponiano fu scavato *via Flaminia a dextris exeuntibus ex urbe sub colle hortulorum* (P. Sabino cod. Marc. f. 74), *inter Augustam et ecclesiam*

(1) Il frammento scavato nel 1876 ora si trova in qualche magazzino delle raccolte municipali; il frammento napoletano l'ho riscontrato in un calco gentilmente favoritomi dal ch. prof. De Petra.

S. Thomae in vinea fratrum S. Mariae de populo (Fr. Albertini *de Roma prisca et nova* f. 42 ed. 1523); l'Albertini aggiunge, che ivi furono scavati molti marmi con statue e colonne, e che l'epigrafe fu acquistata dal Leto *a lapicida quodam Florentino auctore Andrea Fulvio Praenestino.* Il Mommsen, nonostante questa notizia, ritenne per certa la provenienza dal foro di Augusto (*C. I. L.* I, p. 282), il Lanciani invece (*Bull. comun.* 1889, p. 28), la negò recisamente. Ora, il carattere della scrittura del frammento napoletano corrisponde esattissimamente a quei trovati in questi ultimi anni sull'area del foro stesso; e il fatto che il frammento delle righe 9-11 è tornato alla luce a cento passi dal foro di Augusto, mi pare tolga ogni dubbio intorno alla vera provenienza dell'epigrafe. Ci rimane invece un altro dubbio, vale a dire: o il frammento napoletano è stato portato, nel medio evo, dal foro di Augusto fino all'estremità del Campo Marzo, ed ivi sepellito è tornato alla luce al tempo di Pomponio; ovvero la notizia del ritrovamento è stata inventata dallo scarpellino fiorentino, che gli ha venduto il marmo (1). Io non saprei sciogliere questo dilemma, che del resto è di poca importanza per il monumento stesso.

Il nuovo frammento, per quanto piccolo, c'insegna pareccchi particolari degni di attenzione:

1° La riga 9 non viene riempita dai supplementi accettati dallo Henzen secondo l'esemplare Arretino, TR · PL · ET · PR; è

(1) Una terza ipotesi fu proposta dal ch. Lanciani nell'adunanza dell'Istituto il 19 dicembre. Fondandosi sopra quello che dice l'Albertini, dopo avere restituito il frammento Pomponiano con la scorta della lapide arretina: *erant et alia fragmenta, e quibus nil certi comprehendere potui,* egli crede che anche il frammento di villa Aldobrandini facesse parte della collezione del Leto: che fosse, per la sua piccolezza, trascurato dagli antichi collettori di epigrafi, e finalmente seppellito di nuovo per quattro secoli. Questa ingegnosa congettura però mi è meno probabile; in primo luogo perchè tra i numerosi frantumi epigrafici (Bull. comun. 1876, p. 110. 112-114) rinvenuti nello stesso scavo (per la maggior parte in profondità considerevole dal livello moderno) non c'è nessuno che abbia da fare con la raccolta Pomponiana, e poi perchè il posto della casa di Leto non è proprio compreso nel terreno della suddetta villa. Il sito di quella casa, memorabile per la prima accademia archeologica che abbia esistita in Roma, corrisponde all'angolo Sud-ovest del palazzo Rospigliosi. Le indicazioni più precise ch'io conosca si trovano in alcune lettere scritte nel 1620 al cardinale Federico Borromeo, e che ora fanno parte del codice Ambrosiano G 285 inf.

manifesto invece che le parole abbreviate in quest' ultimo, furono scritte a tutte lettere nell'originale romano. Così pure bisogna scrivere sulla fine del v. 10, SEXTVM invece della nota numerale VI; ed in generale sostituire alle *notae iterationis* a cifre, nelle prime otto linee, le parole intere. Così, le righe superiori si compongono di 30-35 lettere ognuna, e le dimensioni corrispondono a quelle dell'elogio di Appio Claudio Cieco e di C. Duilio.

2° L' originale del foro di Augusto mostrava un' ortografia arcaizzante con le forme IEIS, APSENS, QVEI, alle quali la copia arretina pare abbia sostituito le più moderne IIS, ABSENS, QVI (1).

Una terza osservazione, ch'è di maggiore importanza, si riferisce agli originali del foro di Augusto in generale. Il Bormann ed il Gatti hanno creduto che i testi delle iscrizioni fossero distribuiti sugli zoccoli delle statue e le lastre sottoposte, in modo che i primi contenessero i nomi e le magistrature dei singoli duci, le seconde il cenno delle gesta più preclare, e principalmente dei trionfi. Bisogna però modificare un poco questa regola. Nell'elogio di C. Mario una parte del *cursus honorum* è scritta sulla lastra scorniciata. E che ciò non abbia a considerarsi come eccezione, lo dimostra un esame accurato degli altri elogi conservati. I plinti delle statue sono massi di marmo stretti e piuttosto bassi (m. 0,90 × 0,37), che non potevano contenere più che tre righe di scrittura. Ora, se questo spazio bastava per il *cursus honorum* di Scipione Asiatico (*Bull. com.* 1889, p. 256), di un Claudio, forse Appio Pulcro (*Bull. com.* 1879, p. 74), non è così per alcuni altri. Il plinto della statua di Silla (2), mentre la faccia di davanti è danneggiata, conserva interi i piani superiore ed inferiore. In esso si legge:

l. cornelius l. f. sulla
FELIX
D*ict* COS *ii*

(1) Dico 'pare che abbia', perchè l'originale ora è perduto, e gli apografi variano (alcuni non disprezzevoli offrono le lezioni ILLIS-APSENS). In altri degli esemplari arretini sono conservate le forme arcaiche, p. es. QVOIVS nell'elogio di Fabio Massimo, APSENS in quello di Emilio Paolo. Cf. *C. I. L.* XI, n. 1828 1831.

(2) L'epigrafe pubblicata nel Bull. comun. 1889, p. 74, è da me riveduta e corretta sull'originale.

E mentre non vi è mai stato un verso quarto, è impossibile di fare entrare nel terzo le cariche di PR · TR · MIL · Q certamente tenute da Silla. Così pure del *cursus honorum* di Fabio Massimo (*Bull. comun.* l. c. p. 481) saranno state scritte sul plinto le sole cariche fino ad AED · CVr, mentre rimangono per la lastra Q · BIS · TR · MIL · BIS · PONTIFEX · AVGVR. Nè contradice l'elogio di Appio Claudio Cieco, il quale deve ordinarsi in un modo alquanto differente da quello adottato dal Lanciani (l. c. p. 78):

(plinto)

Ap. Claudius . c . f . caecus
cens . cos . bis . dictator
interrex iii pr. ii

(lastra)

aed. cur. ii q. tr. mil. complur | A OPPI | *da*
de samnitibus cepit. sabinoru | M · ET · TVS | *corum*
exercitum fudit. pacem fie | RI · C V | *m*
pyrrho rege prohibuit in censura viam
appiam stravit e | · AQ | *uam in urbem*
adduxit. aedem bellon | AE · FE | *cit*

Così anche nel caso nostro proporrei di supplire

(plinto)

c. marius . c. f.
cos. uii

(lastra)

praetor. trib. pleb. q. | AVGVR · TR · MIL · EXTRA
cet.

Non posso chiudere queste poche osservazioni senza far voti, che l'esplorazione di un terreno, sul quale ritrovamenti anche di piccoli frammenti possono dar luce intorno a personaggi e fatti importanti per la storia di Roma, venga un giorno continuata con quell'energia e quella perizia, con la quale fu iniziata nell'anno passato.

CH. HÜLSEN.

(*Continua*)